





Il modello di consumo

2 Il modello di consumo

La seconda sezione della tesi prende il titolo di “Modello di Consumo” in quanto cerca di trattare alcuni degli aspetti più importanti che contraddistinguono il nostro comportamento da consumatori. Questo argomento così vasto, qui ripreso senza la pretesa di avere una visione completa, è stato reputato importante come contenitore di gran parte di quegli atteggiamenti le cui ricadute sono apprezzabili come criticità sotto un profilo economico, sociale e comportamentale. Contrapposta a questa attuale visione lineare prende forma la consapevolezza del Soggetto, considerata poi fondamentale a livello di partecipazione nella teorizzazione del sistema Casa.

Connessioni sociali. Connessioni economiche. Connessioni ambientali. Ricadute. Crescita continua. Visione olistica. Sviluppo locale. Appartenenza alla comunità. Sottosistema. Decoupling. Logica di breve periodo. Ambito finanziario scollato dalla realtà. Capacità di rigenerazione. Capacità di ricezione. Prodotto Interno Lordo pro capite. Entropia. Sostenibilità forte. Measure of Economic Welfare. Index of Sustainable Economic Welfare. Felicità Interna Lorda. Conservazione ambientale. Indicatore di sviluppo umano. Aspettativa di vita. Grado di soddisfazione. Impronta ecologica. Variabili qualitative. Variabile economica. Piramide di Maslow. Economia della natura. Sussistenza. Capacità di assorbimento del sistema. Resilienza. Tolleranza. Economia qualitativa. Rapporto dinamico.

INDICE DELLA SEZIONE

86	2.1	Crescita e consumo: un nuovo modello di consumo per un' economia della sostenibilità
88	2.2	Raggiungere la prosperità senza crescere
91	2.3	Indici di benessere
96	2.4	Il comportamento d'acquisto del consumatore
100	2.5	Il riconoscimento dei bisogni va oltre la società dei consumi
102	2.6	Il problema della produzione

2.1 Crescita e consumo: Un nuovo modello di consumo per un'economia della sostenibilità.

Fin dalla fine del XIX secolo la scienza mette a fuoco delle problematiche riguardanti il modello di consumo del Nord del mondo che ha già iniziato la sua galoppata senza limiti. Nel 1885 Rudolf Clausius (1822–1888), fisico a cui risale il secondo principio della termodinamica e il concetto di entropia, sottolineò chiaramente in un trattato dal titolo “*Sulle riserve di energie in natura e sulla loro valorizzazione per il bene dell’umanità*” che:

65. Rudolf Clausius, 1885

In economia vi è una regola generale secondo la quale il consumo di un dato bene in un dato periodo non deve superare la sua produzione nello stesso periodo. Insomma dovremmo consumare solo le risorse che il nostro pianeta riesce a riprodurre, ma nella pratica ci comportiamo in maniera del tutto diversa. Sappiamo che sotto terra vi sono da tempi remoti depositi di carbone massicciamente accumulati grazie alla crescita della vegetazione allora esistente sulla terra di tre periodi così lunghi che, al loro confronto, i tempi storici appaiono infinitamente brevi. Oggi stiamo consumando questo patrimonio, comportandoci come eredi scialacquatori. Si estrae dal suolo quanto la forza umana i mezzi tecnici consentono, e quel che viene estratto è consumato come se fosse inesauribile. La quantità di ferrovie, piroscafi e aziende che fabbricano attrezzature di macchina a vapore cresce in modo vertiginoso così che, quando guardiamo al futuro, ci domandiamo inevitabilmente cosa accadrà una volta che le riserve di carbone saranno esaurite”. 65

66. Herman Daly, 1981

Gli studiosi appartenenti al panorama scientifico e non, che hanno sottolineato l’evidente discrepanza tra la continua crescita economica materiale e quantitativa del nostro modello di consumo e la capacità dei sistemi naturali di farvi fronte, non sono mai riusciti a trasformare tali rilievi, solitamente basati sulla logica

sulla conoscenza scientifica, in una cultura dominante sui limiti della nostra crescita, proprio per questo sono sempre rimasti ai confini del paradigma economico centrale.

Per passare a tempi storici più vicini a noi Nicholas Georgescu-Roegen (1906-1994), importante matematico ed economista, ha elaborato una teoria definita bioeconomica proprio per coprire questo gap ideologico. Questo tentativo può essere definito come la prima e più rigorosa azione non solo teorica per cercare di collegare l’economia alle scienze biofisiche, in particolare alla termodinamica e al concetto di entropia e anche alle scienze sociali.

Successivamente a Georgescu, il suo allievo Herman Daly, oggi tra gli economisti ecologici più riconosciuti a livello mondiale, ha scritto:

In verità, la crescita economica è l’obiettivo più universalmente accettato nel mondo. Capitalisti, comunisti, fascisti o socialisti vogliono tutti la crescita economica e si sforzano di renderla massima. Il sistema che cresce al tasso più alto è considerato il migliore (...). Mentre l’umanità sta crescendo rapidamente, l’ambiente, di cui fa parte, è rimasto immutabilmente stabile nelle sue dimensioni quantitative. 66

Attualmente pare che dopo essersi scontrati con numerose problematiche collegate tra loro come la crisi economica e finanziaria, quella ambientale e quella sociale, la situazione sia in via di trasformazione e la nostra consapevolezza risulta molto più elevata prendendo in esame testi come “Prosperità senza crescita” di Tim Jackson.

È molto difficoltoso identificare con un termine l’attuale periodo storico, la società che lo rappresenta e le svariate sfaccettature del modello economico prevalente. La letteratura disponibile, proveniente da diversi campi di studio, da quello scientifico a quello

umanistico, offre definizioni molto diverse fra loro, che molte volte risultano complementari e parallele.

... in questo modo, anche di toni che esse suggeriscono si alternano, connotando non sempre una posizione neutra ed asettica. Così, in base alle lenti che si usano per osservare l'attuale società, essa mostra una natura differente. Se si osserva dal punto di vista della trasformazione storica si associa ad espressioni come "industrializzata", "moderna", "postmoderna", "dell'abbondanza" [Massimo Montanari, 2010], fino ad essere espressione dell' "antropocene" [Paul Crutzen, 2000]. Da una prospettiva maggiormente sociologica diventa società "dei consumi" [Jean Baudrillard, 1976], fluida [Zygmund Bauman, 2006], trasparente [Gianni Vattimo, 1989], consumista e globalizzata, assumendo, in alcuni casi, connotazioni anche economiche, in altri generando atteggiamenti più critici, diventando "iper-consumistica" [George Ritzer, 2003], mcdonalizzata [George Ritzer, 1997] ed ecoimperialista [Vandana Shiva, 2009].

La velocità con cui la nostra società muta, si trasforma, rende effettivamente complesso il delinearci di confini entro cui descriverla, lasciando all'interpretazione degli studiosi le variabili da utilizzare e considerare importanti. 67

67. Gallio; Marchiò, 2011

Ecco perché questo risultato non ha la pretesa di identificare quale definizione può essere considerata più calzante, ma piuttosto l'interesse è quello di prendere in considerazione le informazioni più utili, per analizzare attraverso il doveroso atteggiamento critico che un progettista dovrebbe mettere in atto, per ricostruire le **ricadute** che il nostro comportamento ha generato al fine di contribuire ad un esaustivo cambiamento di ottica.

Chi ha la capacità di esaminare la situazione economica e finanziaria globale in maniera adeguata, facendo le dovute **connessioni di tipo sociale, economico ed ambientale**, acquisisce inevitabilmente questa consapevolezza per reagire efficacemente agli evidenti danni prodotti da una visione economica imperniata



68. Bistagnino, 2009

sull'obiettivo di una crescita e di un consumo continui. Molti campanelli di allarme sottolineano quanto sia necessario costruire una nuova economia che si basi su forti capacità innovative senza accantonare il senso del futuro. La strada che abbiamo percorso finora risulta chiaramente insostenibile, sotto tutti i punti di vista. La nostra vera priorità è diventata quindi quella di modificare l'impianto di base della nostra economia che mira a promuovere un meccanismo di **crescita continua, materiale e quantitativa**. Risulta sinceramente impossibile salvare la biodiversità del pianeta, ristabilire i complessi equilibri dinamici del sistema climatico, affrontare tutte le notevoli problematiche di insostenibilità della nostra pressione crescente sui suoi sistemi naturali, sui suoli, sui cicli idrici, sui grandi cicli biogeochimici dell'azoto, del carbonio, del fosforo ecc. senza intervenire significativamente sui meccanismi del sistema economico ed sul nostro modello di consumo.

Il connubio di crisi che stiamo affrontando mette in grande difficoltà chi ha problemi a fare i conti con la propria coscienza. Come ogni esperienza negativa questo però offre gli spunti per fermarsi a riflettere e soprattutto gli incentivi per un cambiamento, un'occasione per pensare come ricostruire l'equilibrio tra le sfere economiche, ambientali e sociali. Questa

può essere considerata come una vera e propria leva per il cambiamento che non deve sfuggire a figure come quella del designer, che fino ad oggi hanno basato la propria attività in maniera più o meno consapevole sul consumo. È necessario che il progettista affronti un vero e proprio rinnovamento e per fare ciò ha bisogno di liberarsi dal *"focus esclusivo sul prodotto ed il suo ciclo vita"* per estendere le sue competenze al *"complesso di relazioni generate dal processo produttivo"* ⁶⁸

La figura del designer in questo modo cambia completamente, è necessario che esso sia in grado di assumere una **visione olistica** del sistema in cui interviene.

Mettendo in pratica la visione sistemica il designer può agire con un'adeguata consapevolezza su questi modelli e controllarne quindi le ricadute che essi generano.

Questa nuova ottica, orientata al territorio e allo **sviluppo locale**, tiene conto delle conoscenze e delle **risorse** che lo caratterizzano, ne favorisce lo sviluppo per generare benessere a lungo termine e non lo sfruttamento con il solo fine degli utili. La qualità di vita si ridefinisce promuovendo il senso di **appartenenza alla comunità**, rinnovando il concetto di ricchezza, un tempo basato sul possesso materiale di beni, verso nuove relazioni appartenenti alla sfera dell'essere.

2.2 Raggiungere la prosperità senza crescere.

Nel 2050 il nostro pianeta sarà popolato da circa 9 miliardi di persone (secondo le statistiche delle Nazioni Unite), sarà possibile raggiungere un'uniforme livello di ricchezza e abbondanza come quello atteso per le nazioni dell'area Organizzazione per la Cooperazione allo Sviluppo Economico?

Se il nostro modello comportamentale rimane invariato, attenti osservatori come Tim Jackson (nel libro *"Prosperità senza crescita"*) ci indicano che ci sarebbe bisogno di uno sviluppo economico pari a 15

volte quello attuale (75 volte quella del 1950) entro il 2050. Se il ritmo non accenna a calare, in modo ancora più preoccupante, questo sviluppo dovrà aumentare di altre 40 volte entro il 2100.

Cosa diventerà una prospettiva economica del genere? Come può procedere continuando ad avanzare? Un tale modello offre veramente una visione realistica di una prosperità condivisa e duratura?

Nella maggior parte dei casi evitiamo di guardare in

69. Jackson, 2009

faccia una dura realtà di questi dati. Assumiamo di default che, una volta superata la crisi finanziaria, la crescita continuerà all'infinito non solo per i paesi più poveri, dove è innegabile che ci sia bisogno di una qualità della vita migliore di quella attuale, ma anche nelle nazioni più ricche dove la grande abbondanza di ricchezza materiale ormai non ha che un impatto minimo sulla felicità e, anzi, inizia a minacciare le basi del nostro benessere. È abbastanza facile capire il perché di questa cecità collettiva (...). La stabilità dell'economia moderna dipende dal livello strutturale della crescita economica. Quando la crescita mostra segni di incertezza, come è avvenuto in modo drastico nelle ultime fasi del 2008, le sfere politiche si fanno prendere dal panico. Le imprese faticano a sopravvivere. La gente perde il lavoro e a volte la casa. La spirale della recessione incombe. Mettere in dubbio la crescita è considerata una roba da pazzi, idealisti e rivoluzionari. Ma questo passaggio è necessario. L'idea di un'economia che non cresce potrà essere un anatema per gli economisti, ma l'idea di un'economia in costante crescita è un'assurdità per gli ecologi. **Nessun sottosistema di un sistema finito può crescere all'infinito: è una legge fisica. Gli economisti dovrebbero riuscire a spiegare come può un sistema economico in continua crescita inserirsi all'interno di un sistema ecologico finito, il nostro pianeta.** 69

La risposta più frequente proposta dall'ambito economico è quella di ipotizzare una crescita in termini di denaro "sganciata" dalla crescita in termini di stock e flussi di risorse utilizzate, con gli impatti ambientali che ne derivano. Questo processo porta il ripetuto nome di "decoupling": disaccoppiare la crescita economica riducendo l'uso di materie prime e di energia per produrre beni e servizi. Attualmente questa ipotesi non ha dato i risultati attesi, ma soprattutto necessari: per rispettare i limiti ecologici che la situazione attuale ci impone, è necessario un decoupling di proporzioni così ampie che queste sfuggono ai nostri calcoli.

Queste invane misure hanno deluso il miliardo di persone in povertà che cerca attualmente di vivere ogni giorno con metà del prezzo di un caffè, hanno tradito i fragili sistemi ecologici dai quali dipende senza dubbio la nostra sopravvivenza, hanno fallito in modo eclatante, contraddicendosi nel dare alla gente l'illusione della stabilità economica e la certezza dei mezzi di sussistenza.

La situazione è preoccupante: la scomoda realtà attuale è che ci troviamo di fronte alla fine imminente dell'era del petrolio a buon prezzo, alla prospettiva di un costante aumento dei prezzi delle commodity, al continuo progressivo deterioramento di aria, acqua e terra, ai conflitti per l'uso del suolo, delle risorse e dei

Approfondimento. OCSE

L'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) o Organisation for Economic Co-operation and Development - OECD e Organisation de coopération et de développement économiques - OCDE, è un'organizzazione internazionale di studi economici per i paesi membri, paesi sviluppati aventi in comune un sistema di governo di tipo democratico ed un'economia di mercato. L'organizzazione svolge prevalentemente un ruolo di assemblea consultiva che consente un'occasione di confronto delle esperienze politiche, per la risoluzione dei problemi comuni, l'identificazione di pratiche commerciali ed il coordinamento delle politiche locali ed internazionali dei 34 paesi membri. L'OCSE ha superato il ruolo di organizzazione europea e ha allargato la sua azione verso obiettivi di integrazione e cooperazione economica e finanziaria tra i maggiori Paesi del così detto Occidente.

La struttura istituzionale dell'OCSE comprende:

- un consiglio composto da un rappresentante per ogni paese;
- un comitato esecutivo composto dai rappresentanti di delegazioni permanenti di 14 membri eletti annualmente;
- i comitati e i gruppi di lavoro specializzati;
- le delegazioni permanenti dei paesi membri sotto forma di missioni diplomatiche dirette quindi dagli ambasciatori;
- il segretariato internazionale, a disposizione dei comitati e degli altri organi.

diritti di utilizzo di queste, ma soprattutto ci troviamo di fronte all'importante sfida di stabilizzare il clima globale e di frenare i cambiamenti che abbiamo innescato in tutti i sistemi naturali che hanno ormai perso il loro equilibrio da decenni.

Risulta inoltre più preoccupante, secondo la *Sustainable Development Commission* del Regno Unito, che ci troviamo ad affrontare questa situazione con un'economia fondamentalmente incrinata, un modello di consumo decisamente superato e un disperato bisogno di rinnovamento.

La commissione sopra citata ammette nei suoi rapporti "Redefining prosperity" (2003) e "Prosperity without growth" (2009) che:

"In tale contesto la possibilità di tornare a fare affari come al solito è preclusa. La prosperità dei pochi, basata sulla distruzione ecologica e sulla continua ingiustizia sociale non può stare alla base di una società civilizzata. La ripresa economica è fondamentale. Proteggere l'occupazione e creare altri posti di lavoro è di assoluta importanza. Ma abbiamo anche urgente bisogno di un rinnovato senso di prosperità condivisa. Un impegno più serio alla giustizia in un mondo finito. Raggiungere questi obiettivi potrà sembrare un compito strano o persino incongruo per le politiche dei giorni nostri. Il ruolo del governo è stato definito in termini troppo ristretti dagli obiettivi materiali e

70. Jackson, 2009

svuotato di significato da una visione fuorviante in cui la libertà dei consumatori non ha limiti. Lo stesso concetto di Governance ha bisogno di essere rinnovato al più presto.

*La crisi economica ci offre un'opportunità unica di investire nel cambiamento. Di spazzare via la **logica di breve periodo** che ha afflitto la società per decenni. Di sostituirla con una politica ponderata che sia in grado di affrontare l'enorme sfida di assicurare una prosperità duratura.*

*Perché, dopo tutto, la prosperità va oltre ai piaceri materiali e trascende le questioni pratiche. Risiede nella qualità delle nostre vite, nella salute e nella felicità delle nostre famiglie. È presente nella forza delle nostre **relazioni**, nella fiducia che abbiamo nella comunità. È messa in luce dalla nostra insoddisfazione sul lavoro, dal nostro sentire di avere un significato e uno scopo comune. Dipende da quanto possiamo partecipare alla vita della società. La prosperità consiste nella nostra capacità di crescere bene come esseri umani, entro i limiti ecologici di un pianeta finito. La sfida che la nostra società si trova davanti è creare le condizioni perché questo sia possibile. È il compito più urgente dei nostri tempi". 70*

Per rispondere alle domande iniziali è quindi necessario partire dal presupposto che è possibile mantenere un certo livello di prosperità senza dover necessariamente crescere. La crescita economica non deve più essere un obiettivo legittimo per i paesi ricchi, viste le enormi disparità di reddito e benessere che continuano ad esistere tra il Nord e il Sud del mondo e visto che l'intero modello economico globale deve fare i conti con i limiti imposti da un campo d'azione naturale non infinito. Bisogna valutare attentamente se i benefici della crescita continua siano ancora superiori ai costi che ci presenta e analizzare nel dettaglio l'ipotesi che vede la crescita necessariamente come presupposto

iniziale per la prosperità.

È sorprendente venire a conoscenza che il prodotto globale lordo delle nazioni del mondo attualmente ha superato i 70 mila miliardi di dollari secondo i dati presentati dagli annuali "Word Economic Outlook" pubblicati dal Fondo Monetario Internazionale; è ancora più sorprendente mettere a fuoco il concetto che, in un periodo storico come quello attuale, dove abbiamo a disposizione analisi, database e statistiche su qualsiasi tipo di dato, paradossalmente, nessuno conosce con esattezza quanto denaro viene scambiato sui particolari mercati finanziari che abbiamo creato, come quello dei derivati o delle obbligazioni.

È evidente che l'**ambito finanziario** ed economico si sia definitivamente **scollato dalla realtà** per continuare la sua corsa verso la crescita senza limiti.

Le informazioni più facilmente reperibili a riguardo riportano che i derivati esistenti al mondo hanno un valore di oltre 450 mila miliardi di dollari e che le obbligazioni potrebbero essere di circa 80 mila miliardi. Se recuperiamo le serie storiche del prodotto lordo globale dai database dell' OCSE e del Fondo Monetario Internazionale, si può osservare che nel 1950 questo ammontava a circa 6700 miliardi di dollari, nel 1960 a 10.700 miliardi di dollari, nel 1970 a 17.500, nel 1980 a 25.300, nel 1990 a 34.200 e nelle 2000 a 46 mila miliardi di dollari. Se paragoniamo queste cifre, che rispecchiano la somma dei PIL dei paesi di tutto il mondo, a quelle sfuggenti di obbligazioni e derivati è evidente che ci troviamo di fronte a cifre che fanno riflettere proprio su questa discrepanza.

È difficile non prendere in considerazione che l'economia mondiale abbia bisogno di una profonda revisione che la riporti più vicino alla realtà e questo condurrà inevitabilmente ad un nuovo modo di impostare le politiche. La sostenibilità è destinata a diventare la protagonista centrale delle politiche economiche e a coprire questo gap.

Approfondimento. Strumento derivato.

In finanza, è denominato strumento derivato (o anche, semplicemente derivato) ogni contratto o titolo il cui prezzo sia basato sul valore di mercato di uno o più beni (quali, ad esempio, azioni, indici finanziari, valute, tassi d'interesse).

Gli utilizzi principali degli strumenti derivati sono la copertura di un rischio finanziario (detta hedging), l'arbitraggio (ossia l'acquisto di un prodotto in un mercato e la sua vendita in un altro mercato) e la speculazione.

Le variabili alla base della quotazione dei titoli derivati sono dette attività sottostanti e possono avere diversa natura: può trattarsi di azioni, di obbligazioni, indici finanziari, di commodity come il petrolio o anche di un altro derivato, ma esistono derivati basati sulle più diverse variabili, perfino

sulla quantità di neve caduta in una determinata zona, o sulle precipitazioni in genere.

I derivati sono oggetto di contrattazione in molti mercati finanziari, e soprattutto in mercati al di fuori dei centri borsistici ufficiali, ossia in mercati alternativi alle borse vere e proprie, detti OTC, over the counter: si tratta di mercati creati da istituzioni finanziarie e da professionisti tramite reti telematiche e che, di solito, non sono regolamentati.

2.3 Indici di benessere.

Questa divergenza è presente anche nei tentativi di misurare la qualità della vita attraverso indici di benessere. Nell'attuale economia il concetto di sviluppo tende ad avere un'unica dimensione caratterizzata dal denaro e dei flussi da esso generati, spesso tradotta, in maniera non del tutto fedele alla realtà, in termini di benessere è rappresentata dall'indice del **Prodotto Interno Lordo (PIL) pro capite**.

Proprio dopo il secondo dopoguerra, quando il Pil ha dato segno delle sue prime grandi impennate, Jean Baudrillard nel 1976 definisce le contabilizzazioni nazionali come "uno straordinario bluff collettivo", in quanto

"...in esse non rientra nulla tranne i fattori visibili misurabili secondo i criteri della razionalità economica (...) esse non conoscono il segno negativo, addizionando sempre svantaggi ed elementi positivi, in questa logica tutti i fattori di degrado, gli scarti, le ricadute sociali ed ambientali non misurabili non vengono tenute in considerazione, o se vi figurano lo fanno positivamente!". 71

La formula tradizionale per raggiungere benessere deve essere sempre basata sul perseguimento della **crescita economica**, partendo dall'assunto che maggiori redditi portano un maggior benessere e quindi alla prosperità di tutti. Gli effetti negativi e pesanti del mito della crescita economica, dal punto di vista sociale e ambientale, sono stati ampiamente approfonditi, analizzati e indagati e oggi diventa veramente difficile dare torto ai grandi pionieri dell'economia ecologica e della scienza della sostenibilità come Nicholas Georgescu-Roegen, Herman Daly oppure ad altri economisti come Kenneth Boulding (1990-1993) o a grandi figure intellettuali come Aurelio Peccei (1908-1984) che concepì il Club di Roma e si impegnò sul primo straordinario rapporto pubblicato nel 1972 dal titolo *"The Limit of the Growth"*, realizzato dal System Dynamics Group del prestigioso Massachusetts Institute of Technology (MIT).

Dopo queste chiare indicazioni si aprì un timido dibattito su come impostare una nuova economia per la nostra società; dibattito oggi molto più ampio e pressante dove la formula della crescita è messa in seria discussione e forte dubbio. Tutti questi dati, ormai più che chiari dimostrano che il sistema Terra ha gravi problemi relativi alle **capacità di rigenerazione** dei sistemi naturali rispetto alle **risorse utilizzate** e alle **capacità di ricezione**; se il mondo è governato attualmente in modo insostenibile allora lo sarà sempre di più in futuro se manteniamo

questi trend di crescita, come dimostrano i risultati delle analisi scientifiche dell' *"Heart System Science Partnership"* (ESSP).

Come ricorda Tim Jackson:

Ormai la visione dominante della prosperità come paradiso economico in continua espansione si è disfatta. Forse funzionava meglio quando le economie erano più piccole e la popolazione mondiale meno numerosa. Comunque, se è mai stata corretta, ora non lo è più di sicuro. Il cambiamento climatico, il degrado ecologico allo spettro della scarsità delle risorse si sommano ai problemi causati dal crollo dei mercati finanziari e dalla recessione. I rimedi veloci per rimettere in piedi sistema dopo la bancarotta non bastano: serve qualcosa di più. Serve, come punto di partenza fondamentale, una definizione coerente di prosperità che non faccia affidamento su assunti preimpostati basati sulla crescita dei consumi. 72

72. Jackson, 2009

71. Baudrillard, 1976

Il paradosso risiede nel fatto che per il sistema economico attuale il benessere del cittadino e la sua capacità di crescere risultano due costanti analoghe, come suggerisce Jean Baudrillard sono: *"indifferentemente e nello stesso tempo il suo obiettivo, il fatto è che per esso, in fondo, le due cose sono uguali contenute (...)"*. Tra le varie figure intellettuali che hanno messo in discussione i limiti del Pil, forse il primo è stato Simon Kuznets già nel 1934, ma è solo decenni più tardi che queste parole acquistarono più importanza dette dal senatore statunitense Robert Kennedy. Nel 1968 sottolineò che il Pil proponeva una visione semplicistica e riduttiva del benessere di un paese, perché *"misura tutto, eccetto quel che rende la vita degna di essere vissuta"* che non include costi e ricadute della produzione.

"Too much and for too long, we seem to have surrendered personal excellence and community values in the mere accumulation of material things. Our Gross National Product now is over 800 billions dollars a year, but that Gross National Product [...] counts air pollution and cigarette advertising, and ambulances to clear our highways of carnage. It counts special locks for our doors and the jail for the people who break them. It counts the destruction of the redwood and the loss of our natural wonder in chaotic sprawl. It counts napalm and counts nuclear war-heads and armored cars for the police to fight the riots in our cities. It counts Whitman's rifle and Speck's knife. And the television programs

73. Kennedy, 1968

which glorify violence in order to sell toys to our children. Yet the Gross National Product does not allow for the health of our children, the quality of their education or the joy of their play. It does not include the beauty of our poetry or the strength of our marriages, the intelligence of our public debate or the integrity of our public officials. It measures neither our wit nor our courage, neither our wisdom nor our learning, neither our compassion nor our devotion to our country, it measures everything in short, except that which makes life worthwhile". 73

Al di fuori di queste considerazioni, di stampo sociale, il livello critico attuale è dato soprattutto dal fatto che riconsiderare le risorse, i loro delicati complessi equilibri dinamici, la loro distribuzione in rapporto alle esigenze degli ecosistemi e dei sistemi sociali, significa avere la necessità di ridiscutere alla radice le formule e i principi che regolano l'attuale economia di libero mercato.

Questo è proprio l'obiettivo di quella branca dell'economia chiamata "economia ecologica". Questa cugina virtuosa dell'economia classica fonda i suoi punti di vista sui decenni di analisi e riflessioni: le prime erano interessate a costruire un ponte tra le discipline ecologiche e quelle economiche, risalgono agli anni '60 e inizialmente si limitavano ad un semplice aggiustamento dell'economia neoclassica affinché tenesse conto, in qualche forma, delle risorse naturali. L'impegno messo in gioco in quegli anni a proposito dei cosiddetti "costi esterni" (cioè quanto la collettività si trova a pagare per non aver preso in considerazione il valore delle risorse naturali) coincide quindi con il tentativo di internalizzare nei conti economici queste esternalità; da qui vennero tratti i primi risultati interessanti e il corso di queste ricerche ha dato vita ad un filone d'indagine e analisi definito "economia ambientale". Successivamente l'economia ecologica mise in pratica un approccio più critico rispetto all'economia tradizionale; l'obiettivo da raggiungere era risolvere

il conflitto su cui si fonda l'economia neoclassica: l'imperativo della crescita continua non può evitare di scontrarsi con i due limiti fondamentali della crescita stessa, quello biofisico e quello etico-sociale.

Ciò che è necessario a questo punto non è un'analisi sempre più raffinata di una visione difettosa, ma una nuova visione. Questo non vuol dire che tutto ciò che è stato costruito sulla base della vecchia visione sia necessariamente da buttare via, ma quando si altera la visione preanalitica è probabile che ne conseguano cambiamenti anche fondamentali. Il mutamento di visione necessario consiste nel rappresentare la macroeconomia come un sottosistema aperto di un ecosistema naturale non illimitato (l'ambiente), anziché come un flusso circolare isolato di valore e scambio astratto, non vincolato da equilibri di massa, entropia ed

esauribilità". 74

L'economia standard non prende in considerazione l'ambiente che racchiude il nostro sottosistema economico-produttivo, ma il concetto di sostenibilità è stato in qualche modo riconosciuto negli anni e incorporato nelle varie definizioni di reddito, come succede ad esempio in quella dell'economista John Richard Hicks (1904-1989, premio Nobel per l'economia nel 1972) che riporta: "l'ammontare massimo che una comunità può consumare in un determinato lasso di tempo senza intaccare il benessere di cui dispone all'inizio del periodo". Ciò significa che avere il medesimo benessere vuol dire essere in grado di produrre il medesimo reddito nel futuro, mantenendo intatto il capitale.

Per descrivere brevemente l'economia ecologica, i principali principi che la guidano e, che rappresentano ormai un consolidato punto di riferimento per la scienza della sostenibilità, è possibile indicare:

1. Prendere in considerazione il problema di una scala sostenibile dei flussi di materia ed energia provenienti dall'ambiente.

In questo caso viene posto il problema di una scala sostenibile dei flussi, di una distribuzione equa delle risorse e di una loro allocazione efficiente; mentre l'economia classica tratta in modo approfondito l'allocazione, prende in esame la distribuzione, ignora però il problema della scala. "Scala" si riferisce alla dimensione fisica dell'economia rispetto ai sistemi naturali, quindi il volume fisico del flusso di materia ed energia che proviene dall'ambiente ed è connotato da una **bassa entropia**, per essere riassorbito sotto forma di rifiuto con una entropia alta, deve avere delle dimensioni controllate: non può esserci una scala sostenibile di flusso se la capacità rigenerativa del sistema naturale non è messa in condizione di lavorare adeguatamente nel caso in cui si preleva oltre la capacità di rigenerazione e assimilazione del sistema o se i rifiuti prodotti superano la sua capacità di metabolizzazione.

2. Valorizzare gli aspetti naturali prendendo in considerazione la biodiversità e il mantenimento della dinamica evolutiva degli ecosistemi e dei "servizi ecologici".

Non compromettere i meccanismi fondamentali dell'evoluzione, che comprendano anche la sopravvivenza della nostra specie, al fine di garantire la straordinaria ricchezza della vita sulla terra sono condizioni imprescindibili per la sostenibilità del nostro sviluppo. In questo caso l'attività umana è vincolata a mantenere intatte le capacità rigenerative e assimilative dei sistemi naturali: verrà posta particolare attenzione a

74. Daly, 2009

mantenere molto alta la loro resilienza e di conseguenza molto bassa la loro vulnerabilità. Se questo non accade possono essere messi in crisi le potenzialità di apprendimento, adattamento e flessibilità dei sistemi stessi. Questo principio vale anche per i sistemi sociali, in quanto sottosistemi dei sistemi naturali e ciò costituisce un messaggio centrale della moderna ecologia della scienza della sostenibilità.

3. Non risulta plausibile uno scambio meccanico tra capitale naturale e capitale umano, considerati equivalenti in termini di valore economico.

Da questo punto di vista i due capitali vengono considerati complementari e non sostituibili l'uno all'altro: questo è il principio della *"sostenibilità forte"*, passaggio attribuibile all'economia ecologica. Come sottolinea Hermann Daly, il mondo si sta muovendo da una situazione in cui il capitale di produzione umana era il fattore che limitava lo sviluppo, a una situazione in cui il fattore limitante risulta il capitale naturale. Un'osservazione di questo tipo attribuisce ulteriore valore al capitale naturale, esso va salvaguardato al meglio facendo sì che le sue dinamiche evolutive vengano mantenute intatte sempre per non aggravare la vulnerabilità dei sistemi naturali.

4. È necessario operare all'interno dei limiti della capacità di carico del sistema Terra rispetto alla popolazione umana.

Nel quarto punto l'economia ecologica fa riferimento alla capacità di carico secondo la definizione di *"Carrying Capacity"*; questa capacità di carico può essere riferita, su scala più ampia, all'intero sistema pianeta Terra; secondo i ricercatori dell' Earth System Science Partnership così facendo si mettono in luce gli evidenti limiti alla capacità di carico del nostro pianeta rispetto all'intera popolazione umana. Riferendoci alla popolazione globale in termini quantitativi e descrittivi, per quanto riguarda stile di vita, consumo, produzione e scarti, abbiamo una serie di parametri che risultano fondamentali per descrivere la sostenibilità. Un metodo efficace per precisare meglio questo impatto può essere l'equazione individuata nel 1971 da Paul Ehrlich e John Holdren dove questo è calcolato come il prodotto di tre fattori: il numero di esseri umani, il livello di consumo (l'affluenza, lo stile di vita) e il livello di tecnologie utilizzato.

$$I = P \times A \times T \quad \text{dove } \begin{array}{l} I = \text{Impatto} \\ P = \text{Popolazione} \\ A = \text{Affluenza} \\ T = \text{Tecnologia} \end{array}$$

Anche se in modo molto sintetico l'equazione riesce a fare un quadro generale del nostro impatto sui sistemi naturali; per riuscire a ridurlo è indispensabile

intervenire sui tre fattori: fermare la crescita vertiginosa della popolazione, ridurre il livello di consumo e trasformazione di energia e materia dei paesi ricchi, migliorare l'efficienza tecnologica e garantire un maggior risparmio in modo da consentire alla produzione di beni e servizi con minor quantità di input.

Come dimostrato dagli ecologi Paul e Anne Ehrlich, Matson e Vitousek della Stanford University negli anni Ottanta e poi confermato successivamente da altri studiosi come Helmut Haberl del Vienna Institute of Social Ecology della Klagenfurt University, la popolazione mondiale si appropria di una quantità notevole del prodotto della fotosintesi sulla Terra, quindi della base fondamentale di energia disponibile per tutta la vita sul nostro pianeta. Questa sottrazione viene chiamata Human Appropriation of Net Primary Production (HANPP, tradotto in Appropriazione Umana della Produttività Primaria Netta). Il suo ammontare viene valutato tra il 20 e il 40% circa. Questo calcolo prende in considerazione che trasformazioni molto importanti che riguardano interi ambienti naturali diminuiscono la produttività complessiva degli ecosistemi, dirottandola nei sistemi controllati dall'uomo.

Hermann Daly riprende la questione cruciale della capacità di carico con un esempio molto pragmatico e sintetico preso in prestito dalla terminologia nautica:

"su un'imbarcazione la scala ottimale assoluta di carico, definita linea di Plimsoll, è espressa dalla linea di galleggiamento a pieno carico. Quando l'acqua raggiunge questa linea l'imbarcazione è alla sua massima capacità di carico, oltre la quale non è più sicura. Ovviamente se il peso è stato distribuito male il livello dell'acqua raggiunge la linea di Plimsoll più rapidamente. Tuttavia man mano che il carico aumenta l'acqua toccherà la linea anche se il peso è stato distribuito in modo ottimale, le imbarcazioni il cui carico è stato distribuito perfettamente affonderanno comunque sotto il peso eccessivo, magari affonderanno in modo ottimale!" ⁷⁵

Quindi l'allocazione ottimale e la scala ottimale costituiscono due problemi distinti, secondo Daly il compito principale della macroeconomia ambientale risulta quello di delineare un'istituzione economica analoga alla linea di galleggiamento a pieno carico, per evitare che il peso, e cioè la scala assoluta, dell'economia faccia affondare la nostra *"arca biosferica"*.

5. Individuare un metodo di misurazione più completo ed esauriente per il benessere e la ricchezza delle società.

Vi è una convinzione diffusa negli ambienti economici che se il mercato va bene la gente automaticamente ne risulta beneficiata. Attualmente il concetto di sviluppo

75. Daly, 2009

tende ad avere un'unica dimensione caratterizzata dal denaro e dai flussi da esso generati, questa è tradotta in modo troppo semplicistico in termini di benessere ed è rappresentata globalmente secondo l'indice del Prodotto Interno Lordo (PIL) pro capite.

Il potere simbolico di questo indice è diventato enorme, la maggioranza degli economisti classici e dei governi vede nella crescita del PIL un segno di benessere del mercato e, quindi, un segno di benessere dell'intera economia di un paese.

D'altro canto invece un'ampia letteratura contraddice questo riconoscimento e dimostra che il PIL non costituisce affatto un sinonimo di ricchezza e di benessere. A questo proposito esistono analisi approfondite e proposte concrete di azione per ampliare il numero di indicatori possibili sui quali si dovrebbe calcolare la ricchezza e il benessere di una comunità.

Attualmente infatti esiste un eccezionale varietà di indicatori che mirano a prendere in considerazione anche lo status dei sistemi naturali e di quelli sociali oppure a fornire indicazioni su quelli che dovrebbero essere gli obiettivi da raggiungere nei singoli settori analizzati.

Tra queste proposte si possono ricordare il *Measure of Economic Welfare (MEW)* o l'*Index of Sustainable Economic Welfare (ISEW)*.

In Buthan il re Jigme Singye Wangchuk sostituì nel 1972 il PIL con il nuovo indicatore *FIL Felicità Interna Lorda, (GNH, Gross National Happiness)*. È interessante vedere come i diversi fattori presi in considerazione per ottenere l'indice interagiscano tra loro; con felicità, in questo caso, si intende la capacità di di una comunità di creare un equilibrio tra il benessere economico, la cultura, le relazioni personali e il rispetto dei sistemi naturali. Jigmy Y.Thinley, primo ministro del Buthan, ha riportato al Festival dell'Economia di Trento nel 2010 che:

76. Amato, 2010

“Il FIL si basa su quattro pilastri: l'esistenza di uno sviluppo economico equo e sostenibile, che include l'istruzione, i servizi sociali e le infrastrutture, in modo che ogni cittadino possa godere degli stessi benefici di partenza; la conservazione ambientale, che per noi è particolarmente importante visto che viviamo in un paese dove solo l'8% del suolo è utilizzabile per l'agricoltura; la cultura, intesa come una serie di valori che servono a promuovere il progresso della società; e infine il pilastro su cui si fondano tutti gli altri, il buon governo”. 76

Tentativi di rilievo, più vicini a noi, possono essere quelli fatti dall'organizzazione delle Nazioni Unite negli anni '90, dove si cercò di affiancare alla valutazione del PIL un'ulteriore indicatore di sviluppo macroeconomico l'*ISU, Indicatore dello Sviluppo Umano* (dall'inglese Human

Development Index). All'interno di questo indicatore compaiono fattori come l'*accesso alla conoscenza* oppure la *speranza di vita*, tentativo di spostare il peso oltre il mero calcolo monetario di beni e servizi prodotti. Analizzando questo indice, negli anni successivi, si è aperta la strada alla comprensione che esistono molti fattori connessi tra loro per valutare le condizioni di un Paese: come l'accesso alle risorse, i diritti umani, l'equità sociale, la sostenibilità ambientale, l'istruzione e la sanità.

All'interno di questo indice elementi come questi interagiscono e dialogano tra di loro in modo complesso ed organico: ogni anno viene messa a punto una classifica delle nazioni appartenenti all'Onu che vengono ordinate secondo tre principali parametri che sono l'accesso alla conoscenza, l'aspettativa di vita e l'indice di reddito, misurato dal Reddito Nazionale Lordo pro capite. Ogni anno viene poi proposto un settore di analisi specifico, in cui si valutano i rapporti trasversali tra le variabili; inserire la classifica relativa al 2012

Sempre negli anni '90, l'associazione Redefining Progress propone il *Genuine Progress Index (GPI)* partendo dall'indice citato prima *Index of Sustainable Economic Welfare (ISEW)*. Lo scopo era sempre quello di colmare il gap presente tra il PIL e il benessere reale di una nazione, ovvero l'incapacità di distinguere la natura delle transizioni economiche conteggiate e di definirne la ricaduta sociale ed ambientale. Il GPI in questo caso non prende in considerazione solo prodotti e servizi che generano flussi di denaro, ma comprende anche tutte quelle attività mutualistiche e domestiche, come il volontariato e il lavoro domestico. Inoltre i flussi di denaro che non generano benessere e che quindi sono considerabili uscite, come quelle derivanti dai divorzi, dai crimini, dall'inquinamento o quelle che, più in generale, portano ad una svalutazione del patrimonio o delle risorse naturali compaiono negativamente. In realtà anche il GPI presenta dei limiti in quanto non fornisce tramite un valore diretto i fattori analizzati ma li traduce in denaro.

77. Wackernagel, 2002

Ciò preclude, proprio per la natura astratta del denaro, la possibilità di riconoscere la complessità di molti servizi sociali e ambientali di base. Il valore fluttuante delle valute dipende più dai capricci dei mercati che dalla salute dell'ambiente e della società. 77

Nel tentativo di combinare il rapporto tra impatto ambientale e benessere della società è stato introdotto nel 2006 l'indice *Happy Planet Index (HPI)* da parte di un gruppo indipendente di ricerche inglese, il *NEF* (New Economics Foundation). Sinteticamente questo indice cerca di analizzare l'efficienza con cui governi di un dato paese convertono le risorse in termini di durata rispetto

Approfondimento. L'Indice di sviluppo umano.

L'Indice di sviluppo umano (in inglese: HDI-Human Development Index) è un indicatore di sviluppo macroeconomico realizzato nel 1990 dall'economista pakistano Mahbub ul Haq, seguito dall'economista indiano Amartya Sen. È stato utilizzato, accanto al PIL (Prodotto Interno Lordo), dall'Organizzazione delle Nazioni Unite a partire dal 1993 per valutare la qualità della vita nei paesi membri.

In precedenza, veniva utilizzato soltanto il PIL, indicatore di sviluppo macroeconomico che rappresenta il valore monetario dei beni e dei servizi prodotti in un anno su un determinato territorio nazionale e che si basa quindi esclusivamente sulla crescita e non tiene conto del capitale (soprattutto naturale) che viene perso nei processi di crescita. Questi parametri misurano esclusivamente il valore economico totale o una distribuzione media del reddito. In pratica, un cittadino molto ricco redistribuisce la sua ricchezza su molti poveri falsando in tal modo il livello di vita di questi ultimi.

Si cercò quindi, attraverso l'Indice di sviluppo umano, di tener conto di differenti fattori, oltre al PIL procapite, che non potevano essere detenuti in modo massiccio da un singolo individuo, come l'alfabetizzazione e la speranza di vita.

La scala dell'indice è in millesimi decrescente da 1 a 0 e si divide, in base ai quartili (dal 2010), in quattro gruppi: paesi a molto alto sviluppo umano, paesi ad alto sviluppo umano, paesi a medio sviluppo e paesi a basso sviluppo umano. Il concetto di sviluppo umano viene elaborato, alla fine degli anni ottanta, dal programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo UNDP, al fine di superare ed ampliare l'accezione tradizionale di sviluppo incentrata solo sulla crescita economica.

Lo sviluppo umano coinvolge e riguarda alcuni ambiti fondamentali dello sviluppo economico e sociale: la promozione dei diritti umani e l'appoggio alle istituzioni locali con particolare riguardo al diritto alla convivenza pacifica, la difesa dell'ambiente e lo sviluppo sostenibile delle risorse territoriali, lo sviluppo dei servizi sanitari e sociali con attenzione prioritaria ai problemi più diffusi ed ai gruppi più vulnerabili, il miglioramento dell'educazione della popolazione, con particolare attenzione all'educazione di base, lo sviluppo economico locale, l'alfabetizzazione e l'educazione allo sviluppo, la partecipazione democratica, l'equità delle opportunità di sviluppo e d'inserimento nella vita sociale.

CLASSIFICA RELATIVA ALL'ANNO 2012

1	Norvegia	25	Italia
2	Australia	26	Lussemburgo
3	Stati Uniti	27	Regno Unito
4	Paesi Bassi	28	Rep. Ceca
5	Germania	29	Grecia
6	Nuova Zelanda	30	Brunei
7	Irlanda	31	Cipro
8	Svezia	32	Malesia
9	Svizzera	33	Andorra
10	Giappone	34	Estonia
11	Canada	35	Slovacchia
12	Corea del Sud	36	Qatar
13	Hong Kong	37	Ungheria
14	Islanda	38	Barbados
15	Danimarca	39	Polonia
16	Israele	40	Cile
17	Belgio	41	Lituania
18	Austria	42	Emirati Arabi Uniti
19	Singapore	43	Portogallo
20	Francia	44	Lettonia
21	Finlandia	45	Argentina
22	Slovenia	46	Seychelles
23	Spagna	47	Croazia
24	Liechtenstein		

alla felicità media dei suoi abitanti. Ne risulta quindi che la condotta di un paese può essere considerata virtuosa se questo riesce a garantire un buon livello di benessere senza compromettere la salute del pianeta; in questo modo l'HPI propone di misurare il progresso inteso come *"efficienza ecologica necessaria per definire uno standard di vita felice e sano"*.

Nell'ultimo report HPI 2.0, intitolato "The Happy Planet Index 2.0: why good lives don't have to cost the Earth" pubblicato nel 2009, sono stati presi in considerazione 143 Stati, coprendo quindi circa il 99% della popolazione mondiale; i punteggi andavano da zero a 100, dove un livello tendenzialmente alto può essere raggiunto solo rispettando tutti e tre gli obiettivi inclusi nell'indice: l'**alta aspettativa di vita**, un **alto grado di soddisfazione** ed una **bassa impronta ecologica**.

Se analizziamo i risultati inclusi nel report ci troviamo di fronte ad un'idea differente di progresso: infatti l'HPI conferma che i paesi in cui le persone godono di aspettative di vita più alte e condizioni sanitarie migliori sono perlopiù quelli sviluppati, osservando però gli indici si evince allo stesso tempo l'insostenibilità, in termini ambientali, degli stessi. Per contro, vengono evidenziate importanti eccezioni che comprendono Paesi meno ricchi dove vengono dichiarati alti livelli di aspettativa di vita e di soddisfazione personale a fronte di una bassa impronta ecologica. In questo modo l'HPI dimostra che un buon tenore di vita sia possibile senza compromettere il sistema naturale. Così al primo posto della classifica compare Costa Rica, il cui PIL pro capite non raggiunge nemmeno un quarto di quello degli Stati Uniti, che nella

stessa classifica occupano la centoquattordicesima posizione, in testa solo rispetto alle nazioni Subsahariane e allo Zimbabwe.

Oltre agli indici descritti ricoprono una elevata importanza, degna di nota in questo ambito, iniziative come quella del 2007 che vede coinvolti il Parlamento europeo, la Commissione europea, l'OCSE, il WWF e

il Club di Roma per affrontare i limiti del PIL; l'ampio lavoro di approfondimento dell'iniziativa politica svolta in questo caso produsse la conferenza internazionale di Bruxelles chiamata "Beyond GDP" (oltre il PIL), conclusa con l'affermazione del Presidente Barroso: "è ormai tempo di andare oltre il PIL".

Nel 2009 invece il PIL viene nuovamente messo in discussione dalla commissione internazionale voluta dal presidente francese Nicholas Sarkozy, composta da esperti di livello mondiale, come gli economisti premi Nobel Stiglitz, Sen e Fitoussi, che ha prodotto un rapporto dove non si conclude con un'ulteriore indicatore, ma bensì con una serie di linee guida generali che portano a delineare meglio il concetto di benessere. Il rapporto non riguarda solamente il lato economico, ma soprattutto le attività considerate esterne al mercato come: l'educazione, la salute, la qualità della democrazia, la sicurezza, le reti sociali, la cura degli ammalati e degli anziani e l'ambiente.

Oltre a questo si occupano delle questioni di sostenibilità ambientale per misurare la crescita di un Paese al netto delle risorse a sua disposizione e rispetto ai rischi del cambiamento climatico.

I numerosi tentativi fatti finora confermano la difficoltà di esprimere **variabili qualitative secondo indici quantitativi**. L'immediatezza del PIL risulta ancora difficilmente sostituibile dagli altri indici proprio per la loro efficacia. Mettere in luce qualità come il benessere è un obiettivo molto ambizioso perché con questo semplice parametro descriviamo il risultato di un equilibrio delicato in cui molti sono i fattori che si combinano ed interagiscono. La necessità di trovare una veste confrontabile ed oggettiva porta a dover trovare dei giudizi condivisi, anche tentando di non utilizzare le cifre, si rischia di semplificare e ridurre concetti complessi in voti. I valori qualitativi sono animati da infinite sfaccettature che cambiano le si modellano in base alla cultura e al territorio, sono frutto del tempo e dello spazio e con essi variano e si trasformano.

Il prestigio evidente che va riconosciuto alle iniziative percorse è quello di provare a vedere il mondo sotto un punto di vista differente; tentativo che cerca di riportare alla base delle scelte politiche non solamente più l'imperante crescita economica, ma anche il bene della comunità e dei sistemi naturali secondo un adeguato bilanciamento.

2.4 Il comportamento d'acquisto del consumatore.

Il marketing concept mette in risalto il fatto che una profittevole attività di marketing consiste innanzitutto nell'individuazione e nella comprensione dei bisogni del consumatore per poi sviluppare, su questa base, un marketing mix finalizzato al soddisfacimento di tali bisogni.

Per questo motivo la piena comprensione del consumatore, dei suoi bisogni e dei suoi comportamenti d'acquisto costituisce la condizione di partenza per un marketing di successo.

Non esiste una singola teoria che basti, da sola, a spiegare il perché di consumatore si comporti in un certo modo piuttosto che in un altro; sono invece necessarie numerose teorie, nonché diversi modelli e concetti integrati, per affrontare un fenomeno così

complesso.

Molte di queste teorie, inoltre, sono state pensate in ambiti diversi e appartengono ad altre discipline come la sociologia, la psicologia, l'antropologia e l'economia. L'influenza di queste dottrine conferma il fatto che il marketing sia una materia fortemente multidisciplinare e che risulta necessario ricorrere ad ambiti di ricerca differenti per avvicinarsi meglio al risultato di comprensione del comportamento del consumatore affrontando nel modo più esaustivo possibile analisi così articolate e il grande ventaglio di risposte che ne consegue.

Questo comportamento d'acquisto può essere definito in modo generale come modello di consumo intendendo l'insieme di fattori economici, sociali e culturali che

descrivono una comunità e il suo comportamento legato alla fruizione di beni o servizi con il fine di soddisfare un bisogno.

Facendo riferimento a definizioni come quella del filosofo e sociologo Jean Baudrillard che nomina la società attuale “*società dei consumi*” capiamo facilmente che l’orizzonte economico da esplorare con gli occhiali del marketing risulta, oggi, vasto più che mai.

Per entrare in questa complessità il marketing ricorrere alla cosiddetta segmentazione del mercato. Lo studio del comportamento d’acquisto dei consumatori e delle organizzazioni, infatti, viene effettuato soprattutto per fornire al management le basi conoscitive per un efficace segmentazione del mercato e una larga porzione degli sforzi delle imprese nella ricerca di marketing è rivolta ad individuare la segmentazione

migliore. Normalmente i bisogni, i desideri e le preferenze dei consumatori riguardo beni e servizi disponibili sul mercato sono molto differenti; pertanto se si desidera una pianificazione marketing di successo, è necessario adottare i prodotti alle preferenze dei consumatori. Vi sono gruppi di consumatori che condividono gusti e comportamenti; se un particolare gruppo di consumatori può essere servito con profitto da un’azienda, esso costituisce un attraente segmento di mercato.

Il mercato può quindi essere suddiviso in base alle sue dimensioni significative: i consumatori vengono raggruppati in segmenti omogenei indipendentemente dalle loro effettive peculiarità. Procedendo sinteticamente, oltre alla segmentazione, il marketing cerca di esaminare il comportamento del consumatore trattando le influenze a cui può essere sottoposto.

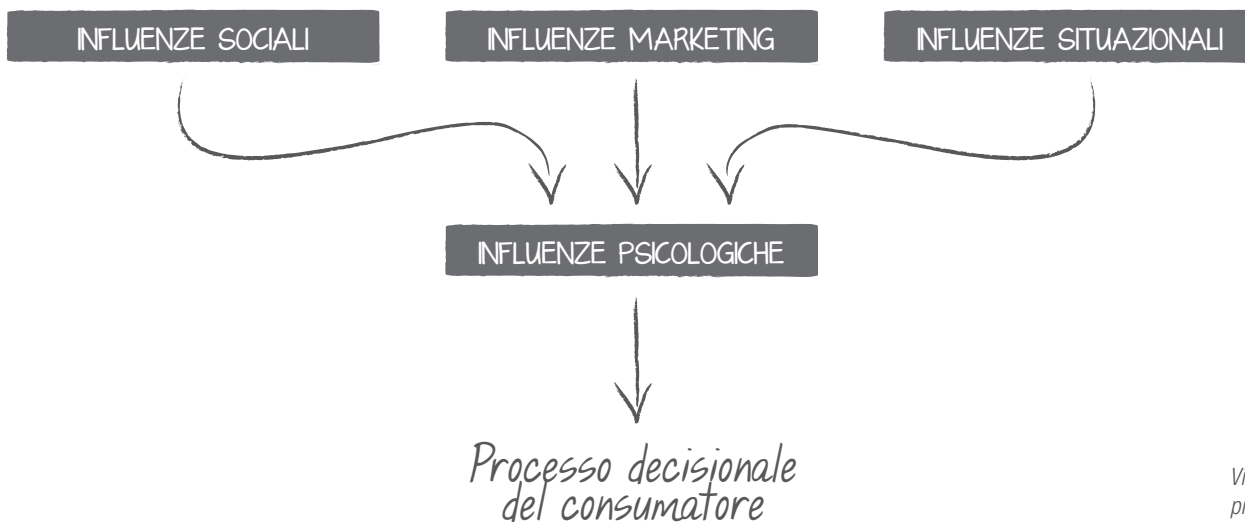


Figura 28.
Visione generale del
processo d’acquisto

Queste **influenze** partono da un primo livello e possono essere suddivise in **sociali**, **indotte** dal marketing e **situazionali**. Esse generano informazioni che incidono sulle opinioni e le percezioni del consumatore rispetto all’acquisto. L’intensità con la quale tali informazioni influenzano le decisioni del consumatore dipende da un secondo livello di fattori chiamati psicologici, i più importanti fra questi possono essere considerati la conoscenza e il coinvolgimento associati al prodotto. Inoltre in momenti di crisi come quello attuale viene tenuta in conto anche la **variabile economica**: essa rappresenta per l’individuo il limite dell’accesso al consumo, identificabile con le possibilità legate all’economia come ad esempio il reddito disponibile, i livelli dei tassi di interesse, il rapporto tra domanda

e offerta. Mentre in passato l’aspetto economico vincolava fortemente l’acquisto, tanto da necessitare un primo momento di risparmio ed una successiva pianificazione della spesa, al giorno d’oggi, grazie al carattere sempre più astratto del mercato e del denaro, gli strumenti di credito e di rateizzazione permettono di superare questo limite.

Chiaramente, all’interno dell’ambito delle influenze sociali, il marketing considera la cultura come uno dei principali fattori che influenza dei bisogni, i desideri e comportamenti di un individuo, poiché qualunque aspetto della sua esistenza si dispiega nell’ambito del sistema culturale della società in cui egli vive. Normalmente i valori culturali sono trasmessi all’individuo da tre istituzioni fondamentali:

la famiglia, le organizzazioni religiose e le istituzioni scolastiche. Il marketing dovrebbe quindi aver cura di adattare il proprio mix ai valori culturali e controllare costantemente la variazione che interviene su di questi e le differenze che li caratterizzano. Dal punto di vista sociale ricoprono una determinata importanza anche i gruppi di riferimento, ai quali l'individuo guarda in modo più o meno consapevole rifacendosi con i propri atteggiamenti e le proprie opinioni, questi possono essere la famiglia e gli amici ristretti (primari) o colleghi e compagni con cui si condividono momenti della giornata (secondari).

Oltre alle influenze sociali, nel processo decisionale del consumatore, intervengono tutte le strategie appartenenti alla sfera del marketing dirette a influenzare il suo comportamento: ogni elemento del marketing mix (prodotto, prezzo, promozione, distribuzione) può incidere sul consumatore in maniera diversa.

Le influenze situazionali possono essere definite come tutti quei fattori, relativi a un momento e a un luogo particolare, che hanno un effetto sul comportamento dimostrabile. Questi fattori riescono ad esercitare influenza facendo leva anch'essi sulle peculiarità caratteriali del consumatore, questa può essere percepita tanto livello conscio quanto a livello inconscio. Principalmente possono essere divisi in cinque categorie:

- l'ambiente fisico: la caratteristica più evidente della situazione d'acquisto.
- l'ambiente sociale: un'ulteriore dimensione da aggiungere alla descrizione fisica della situazione, che ci riporta appunto alla sfera sociale del consumatore.
- la prospettiva temporale: il momento migliore in cui influenzare il consumatore.

- la definizione del compito: all'interno di una situazione di acquisto sta a significare l'intento personale, o l'affidamento di tale compito da parte di altri, di selezionare, acquistare o raccogliere le informazioni rilevanti per un dato acquisto.

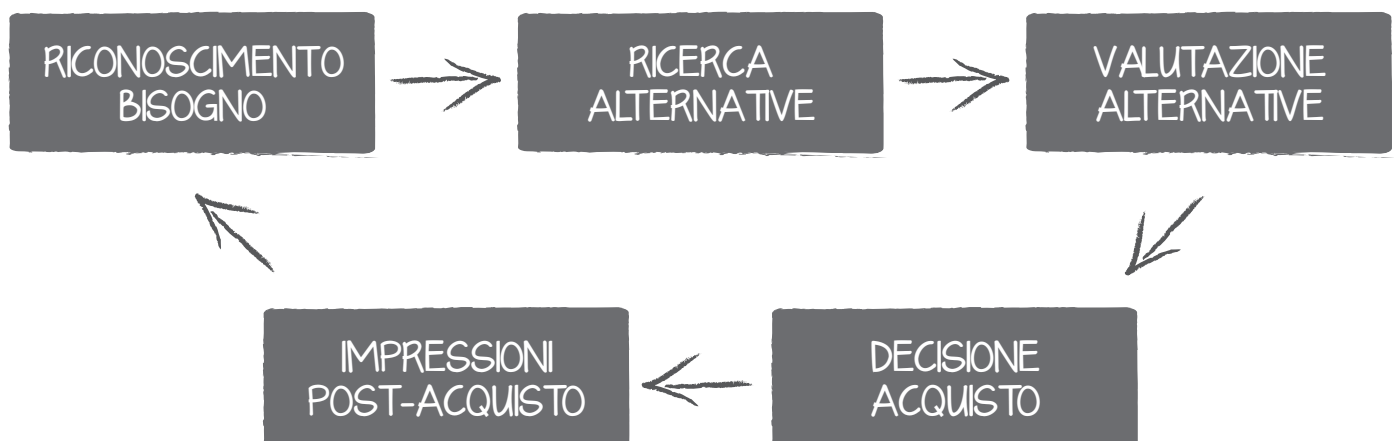
- le condizioni antecedenti: l'ultimo fattore che caratterizza una situazione d'acquisto; inclinazioni momentanee o condizioni che non possono essere viste come stati cronici dell'individuo.

Le informazioni generate dal contesto sociale, di marketing e situazionale influenzano opinioni e sensazioni del consumatore facendo direttamente leva sulla sua dimensione psicologica.

In questo secondo livello intervengono le caratteristiche individuali del singolo e della sua **percezione** rispetto al consumo di un bene: il significato che si attribuisce all'acquisto, le aspettative che si hanno, i rischi percepiti. Se le tre influenze del primo livello rappresentano una commistione di fattori esterni, non sempre controllabili dall'utente, il secondo livello è legato esclusivamente all'atteggiamento dell'individuo. Altri fattori che intervengono in questo momento possono essere la conoscenza associata al prodotto (che determina la rapidità con la quale il consumatore compie il processo decisionale) e il coinvolgimento che questo scaturlisce nel consumatore (che risulta fondamentale nella scelta perché rende il consumatore sicuro sull'acquisto).

Il processo vero e proprio attraverso il quale i consumatori assumono delle decisioni di acquisto si può sintetizzare in 5 step: il riconoscimento del bisogno, la ricerca delle informazioni su possibili alternative che soddisfino tale bisogno, la valutazione di queste alternative, la decisione dell'acquisto, una valutazione post acquisto.

Figura 29.
Il processo decisionale del consumatore.



L'insieme di tutte queste considerazioni nascono dall'esigenza basilare del marketing di ottimizzare le proprie performance, fornendo le basi per comprendere il consumo e cosa lo posso **orientare** e **condizionare**, al fine di favorire le aziende nel proporre prodotti che incontrino il gusto di una fetta sempre maggiore di utenti incrementando così i profitti.

Distinguere così uno stile di vita, ed in particolare gli aspetti culturali che ne stanno alla base, è il passaggio che costituisce le fondamenta per affrontare la comprensione e la definizione di un modello di consumo. Se una visione di consumo globalizzato in crescita indiscriminata tende ad un generale appiattimento culturale del consumatore, per semplificare le diverse peculiarità che esso presenta, il germe di queste caratteristiche culturali è invece oggetto di ulteriore interesse per individuare i punti su cui far leva nel processo decisionale.

L'esplicitazione di questi aspetti passa attraverso la definizione stessa di cultura da sempre centro di ampi dibattiti, la parola deriva dal latino *còlere* e significa coltivare. Nel 1871 Tylor fu uno dei primi che cercò di identificare una definizione antropologica di questo termine, per lui era il complesso che include le conoscenze, la morale, le abitudini e gli oggetti materiali di una comunità. Successivamente vari influenze filosofiche spostarono il peso di questa definizione sull'importanza del concetto di quotidiano: i ruoli, le credenze, i miti, i riti e tutte le pratiche che strutturano all'agire di una persona. Così facendo la definizione di cultura si amplia comprendendo tutte quelle azioni che si sono sedimentate durante un processo storico delineando un modello comportamentale, dei rapporti sociali, usanze e conoscenze di una comunità. Questi risultati di vita comune vanno normalmente incontro ad un processo di sedimentazione storica ed entrano a far parte delle tradizioni di una comunità; molte volte risultano collegate in maniera più stretta ad un luogo piuttosto che ha delle persone proprio per questa caratteristica di durata nel lungo periodo; come tali, le tradizioni possono essere modificate o anche perse nel tempo.

Un tentativo di definizione che mette a fuoco con successo questo concetto può essere quello proposto dall'antropologo L.L. Cavalli Sforza:

L'accumulo globale di conoscenze ed innovazioni, derivante dalla somma di contributi individuali trasmessi attraverso le generazioni e diffusi al nostro gruppo sociale, che influenza e cambia continuamente la nostra vita. 78

La cultura risulta pertanto l'insieme di elementi (consuetudini, tradizioni, simboli, valori, credenze, istituzioni) combinati tra loro per creare strutture

che determinano il modo in cui l'uomo percepisce la realtà, senza per questo rendersene conto; in questo caso emerge il carattere di indipendenza della cultura appartenente alla routine, confermato dagli antropologi Robert Welsch e Luis Vivanco quando affermano che la cultura è *"la somma di tutti processi sociali che fanno sembrare l'artificiale, o fabbricato dall'uomo, naturale"*.

Attualmente il modello culturale dominante in gran parte del mondo, o perlomeno nella quasi totalità del primo mondo, è il consumismo. Questo termine è utilizzato per indicare una modello che induce gli individui a trovare significato, appagamento e accettazione principalmente attraverso la fruizione di beni e servizi, inducendo così ad identificare il benessere e il successo con alti livelli di consumo.

Questo modello culturale si è insinuato nelle culture umane, seppure in diverse forme, così in profondità che a volte è difficile riconoscerlo come costruzione culturale, sembra per l'appunto naturale; elementi fondamentali della cultura sono stati profondamente trasformati proprio dal consumismo: nelle dieci lingue più usate al mondo il lemma "consumatore" è spesso intercambiabile con "persona". Proprio per questo agire con efficacia per cambiare il nostro modello di consumo significa andare ad agire su meccanismi molto complessi.

Attualmente siamo oggetto di influenze consumistiche che agiscono costantemente nel nostro quotidiano senza che ce ne rendiamo conto. Quest'esposizione si amplifica notevolmente grazie all'ampio raggio d'azione di cui dispongono oggi i media; siamo assuefatti al consumo e alle sue immagini in maniera così profonda da non renderci conto che questi hanno già avuto delle significative ricadute sui nostri usi e costumi orientandoli sempre di più verso l'acquisto di beni o servizi non essenziali per la nostra vita, ma piuttosto utili per l'economia.

78. Cavalli Sforza, 2004

2.5 Il riconoscimento del bisogno va oltre la società dei consumi.

Il punto di partenza del processo di acquisto è il riconoscimento di un bisogno insoddisfatto da parte del consumatore. Una grande varietà di simboli (sia interni che esterni all'individuo) possono attivare dei bisogni e desideri e far sì che il consumatore ne prenda coscienza. Gli stimoli interni possono essere, per esempio, la sensazione di fame e il conseguente bisogno di procurarsi del cibo, un mal di testa che induce a desiderare un'aspirina o una sensazione di noia che induce a desiderare un'esperienza di svago. Il consumatore è invece soggetto a stimoli esterni quando, per esempio, vede un'immagine di McDonald e solo allora si accorge di aver fame, oppure quando vede una vendita proporzionale di giacconi invernali e si rende conto in quel momento che il giaccone utilizzato l'anno precedente è troppo consumato per poterlo utilizzare anche quest'anno.

Nella nostra società dei consumi è all'ordine del giorno che il marketing individui quali siano i bisogni e desideri insoddisfatti dei consumatori per proporre lo sviluppo di nuovi prodotti.

Questi prodotti però non andranno a soddisfare un reale bisogno, essi piuttosto alimenteranno la catena del consumismo.

I veri bisogni che ha ogni individuo sono stati organizzati da Abraham Maslow nella sua classificazione a piramide composta da cinque piani coincidenti con cinque tipologie di bisogni differenti. Dalla base possiamo trovare nell'ordine: bisogni fisiologici, bisogni

di sicurezza, bisogni di appartenenza, bisogni di stima, bisogni di realizzazione.

L'idea di Maslow è che, per mantenere un giusto equilibrio nella vita dell'individuo, debbano essere soddisfatti innanzitutto i bisogni del livello inferiore, come quelli fisiologici e di sicurezza, prima di poter soddisfare quelli di livello più elevato. Se questa schematizzazione descrive oggettivamente ciò che si scaturisce dentro di noi oggi appare obsoleta, sembrerebbe più realistico ipotizzare che esistano semplicemente varie categorie di bisogni che in realtà si sovrappongono, inoltre nelle società che godono di un alto tenore di vita molti prodotti possono soddisfare più di un bisogno.

Fin dalla metà del 1800, una delle critiche più forti mosse nei confronti del capitalismo da parte di Marx, aveva come oggetto il fatto di non produrre al fine di soddisfare bisogni consumando merci, ma piuttosto per accumulare ricchezze. Alla base di questo sistema economico c'era il capitalismo, il cui obiettivo era guadagnare denaro da un investimento iniziale, che prevedeva l'acquisto di merci da impiegare in un processo produttivo per ottenere un prodotto da monetizzare attraverso la vendita. È chiaro che in questo mondo, se i bisogni non sono più reali, allora anche l'utilità sociale della produzione viene a mancare.

Figura 30.
La piramide dei bisogni di Maslow



Il prodotto della mano dell'uomo, la merce, si comporta come un feticcio ideologico cui si attribuisce una vita indipendente che cela i rapporti sociali esistenti fra gli uomini. 79

Nella teoria del valore Marx si distacca dai classici perché rifiuta una rappresentazione del modo di produzione capitalistico come qualcosa di a-storico, naturale ed eterno sostenendo invece l'idea secondo cui la società capitalistica non è che una tappa dello sviluppo storico dell'umanità. Le merci, da pure e semplici cose, prodotto del lavoro umano, assolvono al ruolo di rapporto sociale e nello stesso modo, anche i rapporti sociali fra gli uomini assumono l'aspetto, nello scambio, di rapporti tra cose.

Il consumismo di massa, così come lo conosciamo oggi, prende piede in Europa nel secondo dopoguerra, quando nei vari paesi si assiste ad un generale arricchimento della popolazione, basti pensare al boom economico dell'Italia; con questa escalation aumenta la domanda dei generi alimentari e dei beni di consumo, facendo conoscere paesi occidentali un grado di prosperità fino ad allora sconosciuto; inizia così a diffondersi modello di vita fino ad allora solo americano.

Da quel momento in poi la nostra società ha legato il suo destino a un'organizzazione fondata sull'accumulazione illimitata, conseguenza di una crescita inarrestabile. Questo modello economico però, per mantenersi prospero, necessita che il ciclo di domanda e offerta venga mantenuto costantemente vivo e quindi che produzione e consumo si alimentino a vicenda secondo il circolo vizioso che non può rallentare.

Il motore di tutto questo resta comunque il consumo, fin quando la domanda resterà costante il meccanismo non si fermerà. Per questo, le figure intellettuali più

critiche verso questo modello, come Serge Latouche, identificano tre ingredienti fondamentali per mantenere crescente questo livello di consumo:

La pubblicità, che crea il desiderio di consumare, il credito, che ne fornisce i mezzi, e obsolescenza accelerata e programmata dei prodotti, che ne rinnova la necessità [...]

La pubblicità ci fa desiderare quello che non abbiamo e disprezzare quello che già abbiamo. Crea incessantemente l'insoddisfazione e la tensione del desiderio frustrato [...]

Il ricorso al credito è necessario per far consumare quelli che non hanno un reddito sufficiente e per permettere all'imprenditore di investire senza disporre del capitale necessario, è un potente dittatore della crescita nel nord del mondo e anche in forma ancora più distruttiva e tragica nel sud [...]

Con l'obsolescenza programmata, la società della crescita possiede l'arma totale del consumismo. In tempi sempre più brevi, apparecchi e oggetti, si rompono per il cedimento voluto di un componente. Impossibile trovare un pezzo di ricambio o un riparatore. La riparazione comunque costerebbe più che comprare il prodotto nuovo (nel frattempo fabbricato a prezzi stracciati nel sud-est asiatico).

Siamo diventati dei tossicodipendenti della crescita. E d'altronde la tossicodipendenza da crescita non è una semplice metafora. Ed è un fenomeno polimorfo [...]L'iperconsumo dell'individuo contemporaneo turboconsumatore sfocia in una felicità ferita o paradossale. 80

Al fine di rinnovare la necessità di consumo si ricorre inoltre a svariate strategie: per avere sempre nuovi

79. Marx, 1870

80. Latouche, 2001

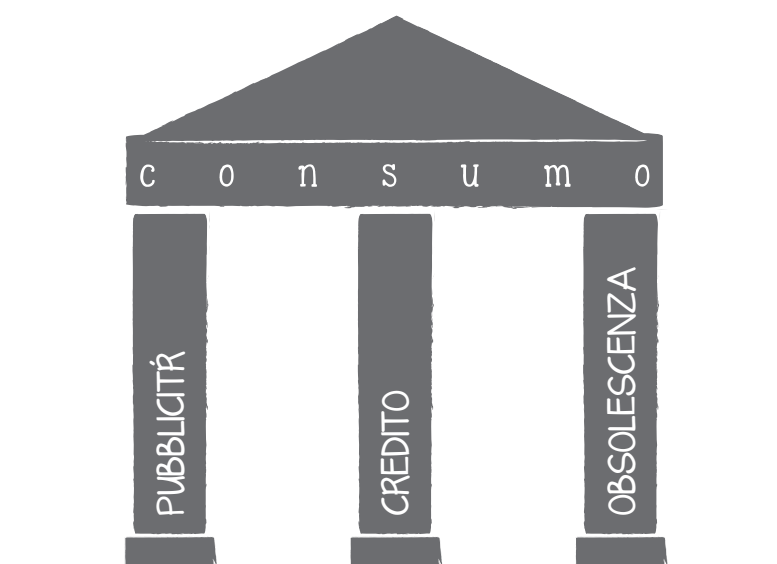


Figura 31.
I pilastri che sorreggono il consumo secondo Latouche.

prodotti da sfornare per il mercato viene cambiata solamente la loro forma, in questo modo le tendenze e le mode vengono seguite, il consumatore si sente soddisfatto ma con grande probabilità ha acquistato un prodotto che sotto una nuova veste ha ancora circa il 70-80% di componenti del modello precedente, come rende noto George Dieter in *“Engineering design: a materials and processing approach”*.

L'obsolescenza a fianco a questo aspetto gioca un ruolo molto importante: il consumo è pilotato appunto da mode e tendenze dettate da un approccio poco onesto di chi si occupa di marketing. Il consumatore si trova a comprare forme per inseguire uno stile di vita che gli viene suggerito tramite un vero e proprio bombardamento pubblicitario. Quando queste forme non rappresenteranno più lo stile di vita desiderato l'oggetto sarà obsoleto.

Nella peggiore delle ipotesi invece l'oggetto in questione smetterà di funzionare adeguatamente dopo un periodo prefissato, questo aspetto fa parte della strategia ancor meno etica dell'obsolescenza programmata. Non sarà possibile ripararlo e quindi verrà sostituito.

Un prodotto come può essere l'elettrodomestico

viene attualmente progettato per essere facilmente *assemblato*, in questo modo verranno risparmiati soldi e tempo al momento della produzione e se alcuni componenti sono stati prodotti dall'altra parte del mondo non ci si preoccuperà di capire il loro ruolo nel funzionamento perchè dovranno solo essere assemblati.

Tutto ciò andrà ovviamente a discapito della qualità ma il risultato finale è che sarà quasi impossibile fare manutenzione su oggetti così ideati, con connessioni molte volte irreversibili, al contrario invece, il produttore avrà raggiunto il suo scopo: quando il prodotto non funziona più, se non è possibile ripararlo verrà sostituito da uno nuovo e questo trova la sua utilità a fianco all'obsolescenza programmata come riportato prima.

Purtroppo però tutto ciò si traduce in una drastica crescita del numero di oggetti giunti al loro fine vita, che si ammucchieranno così nelle discariche. Sarà difficile disassemblarli per differenziare i materiali con cui sono costituiti e così anche il loro smaltimento sarà altrettanto difficoltoso.

2.6 Il problema della produzione.

81, 82. Schumaker, 2010

La convinzione che il problema della produzione sia stato risolto è uno degli errori più fatali della nostra epoca. 81

L'economista Ernst Friedrich Schumaker esordisce con questa frase nel primo capitolo del suo volume *“Piccolo è bello”*. Uno degli argomenti di maggior critica al nostro attuale modello di consumo risiede sicuramente nella fase produttiva che vi sta alla base. Secondo l'economista la comunità scientifica mondiale pecca di presunzione ammettendo di aver risolto il problema produttivo grazie alla tecnologia. L'origine di questo errore è strettamente collegata alle trasformazioni filosofiche che l'atteggiamento dell'uomo ha subito negli ultimi quattro secoli verso la natura.

L'uomo moderno non si sente parte della natura, bensì forza esterna destinata a dominarla e a conquistarla; parla persino di una lotta contro la natura, dimenticando che se vincesse questa battaglia si troverebbe dalla parte del perdente. Fino a pochissimo tempo fa, il combattimento è sembrato andar abbastanza bene per lui, al punto da avere l'illusione di una potenza senza limiti, ma non così bene da fargli intravedere la possibilità di una vittoria definitiva. Tuttora questa soluzione è in vista e molti, seppure solo una minoranza, cominciano a capire che cosa significherebbe per l'esistenza futura dell'umanità.

L'illusione di un potere senza limiti, alimentata da stupefacenti conquiste scientifiche e tecnologiche, ha simultaneamente prodotto l'illusione di aver risolto

il problema della produzione. Quest'ultima dipende dall'incapacità di distinguere fra reddito e capitale, proprio laddove tale distinzione è più importante.

Ogni economista conosce bene la differenza, tenendone conto con notevole cura e acume in tutte le questioni economiche, tranne là dove è più rilevante: mi riferisco al capitale insostituibile che l'uomo non ha prodotto ma semplicemente trovato e senza cui nulla può fare. ⁸²

La differenza fra reddito e capitale si può sinteticamente definire dal punto di vista economico attribuendo al primo il significato di "ricchezza creata dall'impresa in un certo lasso di tempo, flusso" e al secondo quello di "ricchezza disposizione dell'azienda in un dato istante, stock".

Affermare che un'azienda che sta sperperando ad una velocità allarmante il proprio capitale abbia risolto il problema della produzione non è per nulla cosciente, ma è ciò che è accaduto all'azienda Terra. È vero che siamo stati noi a costruire con il nostro lavoro una parte del capitale che oggi ci aiuta a produrre: una vasta riserva di conoscenze scientifiche, tecnologiche e altro; un'infrastruttura fisica complessa; innumerevoli elementi di sofisticate attrezzature fondamentali. Ma tutto ciò non è che una piccola parte del capitale complessivo che impieghiamo. *"Molto più vasto del capitale che viene dall'uomo è quello che viene dalla natura; e noi non vogliamo neppure riconoscerlo".* ⁸³

Ciò a cui ci si riferisce è il cosiddetto "capitale naturale". Il problema di fondo consiste nel fatto che se il nostro modello di consumo non lo trattasse come reddito, ma bensì come capitale, allora le nostre azioni in relazione ad esso sarebbero molto differenti e il nostro impegno consisterebbe soprattutto nel garantirne una conservazione adeguata. Purtroppo un modello basato sulla crescita illimitata si muove in direzione opposta: il sistema industriale moderno, con tutto il suo sofisticato patrimonio intellettuale, consuma la base stessa sulla quale è stato eretto; esso vive di capitale non integrabile che tratta incoscientemente come se fosse un reddito. Quest'atteggiamento crea delle forti tensioni non solo a livello economico, dove appunto l'azienda Terra sta sperperando il suo stock in modo incosciente, ma anche sulla stabilità del sistema naturale: i margini di tolleranza che questo possiede per garantire l'equilibrio dinamico al suo interno sono messi a dura prova, inoltre, come se non bastasse, questo risultato è stato ottenuto a causa di quelli che riteniamo i nostri maggiori successi scientifici-tecnologici che ci permettono di prevaricare la natura.

Le risorse naturali sono infatti il fondamento dell'attività economica, della qualità della vita e della coesione sociale. Il rapporto che intercorre tra questi elementi,

sebbene non immediato da interpretare, è forte ed indissolubile nel tempo. Si tratta di un sistema molto complesso al cui interno troviamo un numero enorme di relazioni che si riproducono a cascata in altrettanti sottosistemi governati da uno straordinario equilibrio dinamico. L'economia attuale non valorizza né riconosce la centralità e l'importanza che tutto questo ha per la nostra esistenza.

Un tentativo di riconoscimento degno di nota è quello proposto nel 2005 nell'ambito del Millennium Ecosystem Assessment e promosso dalle Nazioni Unite; in questo caso i servizi ecologici sono stati classificati in quattro categorie in base ai benefici che l'ecosistema naturale offre direttamente o indirettamente all'umanità:

i servizi di supporto alla vita, come la formazione del suolo, la fotosintesi il ciclo nutritivo alla base della crescita della produzione;

i servizi di approvvigionamento come la produzione di cibo, acqua potabile, materiali e risorse;

i servizi di regolazione, tra cui la regolazione del clima e delle maree;

i servizi culturali, religiosi, estetici, ricreativi, educativi.

Sicuramente i beni e i servizi che provengono dall'ambito naturale sono difficilmente quantificabili in termini di denaro, molte volte difficile trovare un loro mercato vero e proprio, mentre è più sbrigativo attribuirli a quello che può essere definito il patrimonio comune dell'intera società; questa bassa considerazione viene ribaltata dal momento in cui questi assumono un interesse strategico in termini economici, diventando merci e risorse, o in ambito sociale e politico, diventando necessari per mantenere il nostro livello di benessere; basti pensare al valore che hanno assunto i combustibili fossili dalla loro scoperta fino ad oggi.

Questo valore, ancora una volta, è attribuito dall'economia di mercato e dalle sue dinamiche, ma come sottolinea l'economista indiana Vandana Shiva ne "Il bene comune della Terra", quella di mercato e solo una delle dimensioni economiche attualmente esistenti al mondo; per lei, infatti, va tenuto ben presente che, oltre questa, esistono anche l'**economia della natura** e quella di **sussistenza**.

L'economia della natura viene vista come il primo e fondamentale fattore su cui si fonda qualsiasi modello di sviluppo, in quanto è proprio la natura il più grande produttore del mondo, in cui le risorse vengono create e generate attraverso dei veri e propri cicli e processi produttivi. ⁸⁴

Invece l'economia di sussistenza si può intendere come un livello base, che per certi versi risulta slegato, da

83. Schumaker, 2010

84. Shiva, 2006

85. Shiva, 2006

cui parte l'attuale economia di mercato; in questo caso l'economia di sussistenza ha come obiettivo quello di rispondere ai bisogni primari della piramide di Maslow, qui "l'operato di singoli individui è finalizzato a procurare direttamente i mezzi necessari al mantenimento".⁸⁵

87. Gallio; Marchiò, 2011

Nella configurazione delle tre economie di Vandana Shiva, le attività produttive dell'economia di sussistenza vengono messe in atto in armonia con i cicli naturali garantendo uno sviluppo a lungo periodo perché non puntano all'accumulo di ricchezza ma al semplice sostentamento in linea con le dinamiche naturali.

Entrambe le dimensioni economiche viaggiano su binari indipendenti dalle logiche dell'attuale economia di mercato, che risulta solo la terza e ultima realtà economica. Piuttosto è l'esistenza di quest'ultima che dipende dalla solidità delle prime due su cui appoggia.

86. Shiva, 2006

Nel modello di mercato lo sviluppo viene concepito esclusivamente come produzione di merci, la natura e le pratiche economiche di autosostentamento non sembrano avere una funzione produttiva e quindi

*nessuna rilevanza in termini finanziari e monetari.*⁸⁶

Eppure, queste tre estensioni economiche sono strettamente relazionate soprattutto nell'intimità della vita di una comunità locale dove qualità della vita e benessere dipendono strettamente dal rapporto che la società instaura con il contesto territoriale che la ospita.

*Quando l'economia di mercato e quella della natura riescono a coesistere in modo bilanciato e costruttivo, si seminano le basi per uno sviluppo sostenibile ed equo, che porta alla prosperità ed all'uguaglianza sociale; per contro, se l'ago della bilancia inizia a tendere verso gli interessi puramente finanziari e di guadagno, la natura tende a diventare un mero strato da sfruttare e depauperare, generando squilibri e tensioni. L'accumulo di capitale produce una crescita finanziaria, ma intacca le riserve naturali di base necessarie per ognuna delle tre economie.*⁸⁷

A partire dalla rivoluzione industriale fino ai giorni

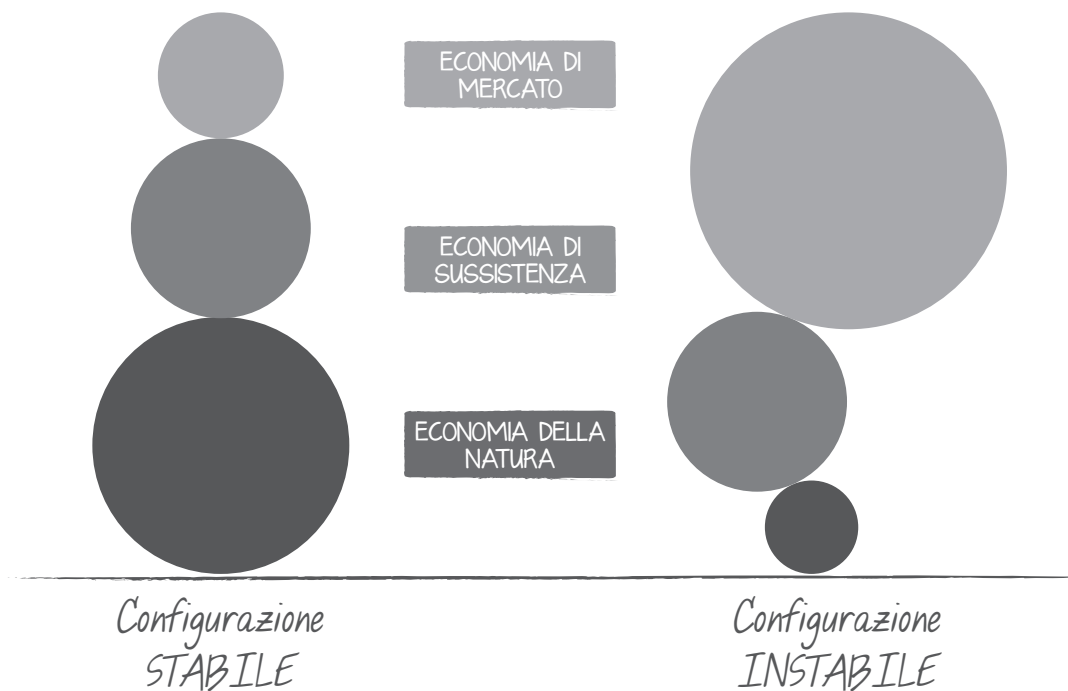


Figura 32.
Le tre economie secondo Vandana Shiva

nostri questo equilibrio è stato reso molto instabile, e l'ordine in base alla reale importanza delle tre dimensioni economiche è stato alterato in favore dell'attuale economia dominante, quella di mercato. Fin dal principio questa ha vissuto un'escalation di valore grazie alla suo carattere economico e monetizzabile che sovrasta l'economia della natura, declassata a fonte di risorse e non riconosciuta come base essenziale per la sopravvivenza. Il modello economico attuale non solo

dipende fortemente dalle risorse della natura, la quale di per sé esisterebbe anche autonomamente, ma la sua voracità mette anche a dura prova le **capacità di assorbimento del sistema**, che coincidono con i margini di tolleranza definiti da Schumacher. In questo modo vengono svalutate due delle componenti del capitale naturale: le risorse e i **margini di tolleranza** del loro sistema.

Inoltre la predominanza dell'economia di mercato ha

sovertito anche l'ordine di valori tra i termini quantitativi e quelli qualitativi della produzione: è molto più semplice ed immediato valorizzare in denaro delle **quantità**, soprattutto se queste devono tendere alla crescita per mantenere costante il consumo. La produzione infatti è sempre più fine a se stessa, incentrata sul profitto del consumo e sulla creazione costante di nuovi bisogni per mantenerlo; per questo ciò che contano solo le quantità, che non devono mai diminuire, a discapito delle qualità che invece risponderebbero a bisogni reali senza alimentare però in circolo vizioso di domande d'offerta di cui la produzione è prigioniera.

Un ulteriore cambiamento di rotta a proposito del dilemma quantitativo del nostro modello può essere quello proposto dal premio Nobel per la fisica Fritjof Capra: egli indica una concezione di economia basata su principi di qualità invece che di quantità chiamata **"economia qualitativa"**.

Questa elaborazione economica si basa sul concetto naturale dell'evolversi degli ecosistemi, dove certamente è presente la crescita, ma questa non risulta fine a se stessa a causa di una necessità bulimica quantitativa, ma piuttosto trova la sua ragion d'essere in un equilibrio dinamico tra i differenti stadi del ciclo di vita del sistema, dove lo sviluppo si inserisce come un momento di rinnovo necessario all'evoluzione.

L'evoluzione di un sistema prendere forma dal momento in cui questo riconosce delle esigenze di trasformazione, a cui questo risponde con una scelta basata su criteri qualitativi. Nel modello di consumo attuale definire la qualità in questi termini non è un processo per niente spontaneo come in ambito naturale, perché ci si deve basare sulla capacità di giudizio e questa è relegata alla sfera del soggettivo. Tale capacità risulta però fondamentale per comprendere la caratteristica della complessità dei sistemi naturali: questa viene generata da reali bisogni evolutivi e assumerà una conformazione a rete ben lontana da un susseguirsi lineare di quantità ben definite, quindi, non coincideva con la somma lineare delle parti che compongono il sistema, ma piuttosto come un **rapporto dinamico di scambi tra i vari componenti del sistema**.

In questo modo il passaggio da una visione prettamente quantitativa ad una qualitativa diviene necessario: la sfera oggettiva e scientifica dei rapporti quantitativi non è conforme alla complessità che caratterizza un sistema in quanto riduce in cifre delle dinamiche non quantificabili.

L'attuale allontanamento da una visione di questo tipo è dovuto principalmente all'atteggiamento riduzionista che ha guidato gran parte della ricerca scientifica del XX secolo, dove per comprendere un fenomeno si interviene nella sua scomposizione in componenti essenziali

senza dare l'adeguata importanza alle sue dinamiche complessive. Il problema di questo atteggiamento sta poi nell'atto finale della ricomposizione che non risulta così immediata e, senza la quale non è possibile comprendere completamente il fenomeno iniziale.

Questo modo di vedere le cose contrasta con le effettive peculiarità del sistema naturale con cui, abbiamo detto, ci troviamo necessariamente ad interagire tramite l'economia di mercato; questa incompatibilità è un'ulteriore ragione per la quale la configurazione delle tre economie proposta da Vandana Shiva non è stabile.

La natura non è un puzzle perfettamente disegnato, con tutti i pezzi che si incastrano in un'unica materia. Nei sistemi complessi le componenti possono combaciare in così tanti modi diversi che ci vorrebbero miliardi di tentativi per provarli tutti. Così avendo ridotto ogni realtà alla sua singola parte, la visione globale è andata perduta e non riusciamo più rimettere insieme in pezzi che la compongono, proprio come un bambino che dopo aver smontato il suo giocattolo preferito, scoppiava a piangere appena riesce a capire che non riuscirà mai a rimettere insieme in pezzi. 88

88. Barabasi, 2004